

Il presente come storia

IDEOLOGIE IMPERIALI E NUOVI SISTEMI DI RELAZIONI MONDIALI

Salvatore Minolfi

Negli Stati Uniti il tema della ripresa del potere americano dopo la fine della guerra fredda (e al termine di una stagione critica che aveva dato vita al dibattito sul «declino») tende ad articolarsi lungo due distinte problematiche: quella relativa alla natura, alle caratteristiche e all'intensità di questa rinascita e quella che si misura, invece, con le reazioni del mondo alla nuova fase di ascesa degli Stati Uniti. In breve, il problema della realtà del potere americano e quello della sua legittimazione. Ora, benché i due piani risultino inestricabilmente legati, si può osservare che mentre negli anni Novanta, cioè nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra fredda, è stato il primo tema ad interessare gli studiosi, dopo l'11 settembre l'attenzione al secondo piano d'analisi è andata sistematicamente crescendo, quasi che uno sguardo nello specchio del mondo potesse fornire importanti elementi, di conferma o di smentita, non facilmente ricavabili dall'analisi diretta del potere americano.

Vale ricordare, in apertura di queste note, che quelli successivi alla fine della guerra fredda si rivelarono anni di grande incertezza intellettuale: non vi era più un consenso minimo generale sull'interpretazione dei caratteri e della natura del nuovo sistema internazionale, né tanto meno sugli obiettivi e sulla funzione del potere americano, segno inequivocabile dell'esaurimento del cosiddetto *cold war consensus*. Questa incertezza non ha però impedito che la nuova fase di affermazione del potere americano si accompagnasse ad una vigorosa ricomparsa dell'*eccezionalismo*, inteso non tanto come autonoma e distinta corrente di pensiero, quanto piuttosto come generale e pervasiva tendenza in grado di condizionare, sotto forme diverse e travestimenti non sempre immediatamente evidenti, il processo di generale ripensamento che ha comprensibilmente investito, dopo l'89, le più importanti scuole di pensiero e le differenti visioni del potere americano¹. Nel suo recente *The American Ascendancy*, Michael Hunt ha opportunamente inquadrato tale ripresa di te-

¹ Ho affrontato questo tema in *Tra due crolli. Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale dopo la guerra fredda*, Napoli, Liguori, 2005.

mi e atteggiamenti tipici dell'eccezionalismo nel contesto «euforico» del dopo-guerra fredda e del rilancio in grande stile dell'*agenda neoliberale*². Non è certo difficile riconoscere i contorni di un *eccezionalismo* specificamente neoconservatore, nei tratti fortemente moraleggianti e nella speciale missione storica che i suoi sostenitori hanno di volta in volta attribuito alla superpotenza americana (dal *Neo-Manifest Destinarianism* di Ben Wattenberg, alla unicità/diversità del nazionalismo americano predicati da William Kristol e Robert Kagan). Meno evidente è, invece, l'obliqua influenza che l'eccezionalismo sembra aver esercitato sugli sviluppi di una certa linea della cultura progressista, come nel caso di John Ikenberry (uno studioso noto anche in Italia) e di quanti hanno teso a sottolineare l'assoluta novità (leggi: *diversità*) rappresentata dai *valori* e dai *comportamenti* di una potenza dominante, la quale – a differenza degli Stati egemoni del passato – accetterebbe di imbrigliare la propria forza in una rete di istituzioni reciprocamente vincolanti (le *co-binding institutions*), da essa stessa create, per esercitare e al tempo stesso autolimitare un potere altrimenti *unrivaled* e *unbalanced*³. E un rilievo analogo può esser mosso anche a proposito di alcune posizioni emerse negli ultimi anni all'interno di quella cultura realista, che pure i «padri fondatori» (Hans Morgenthau, Walter Lippmann, George Kennan) avevano promosso, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, nell'intento di arginare il moralismo e l'ideologismo delle classi dirigenti americane. Anche questa paradossale variante dell'eccezionalismo americano può affermarsi in virtù di un peculiare travestimento. È, infatti, sull'intensa drammatizzazione del potere americano, in termini di *power realities* e *material capabilities* (una sorta di eccezionalità *ontologica* della potenza a stelle e strisce), che William Wohlforth fonda un'inedita struttura unipolare del sistema internazionale, priva – è appena il caso di sottolinearlo – di qualsiasi precedente storico. Gli Stati Uniti farebbero così «eccezione» al destino che sembra aver sempre accompagnato le grandi potenze, poiché avrebbero superato quella soglia della concentrazione di potenze che, a giudizio di Wohlforth, rede «a counterbalance prohibitively costly»⁴.

² M.H. Hunt, *The American Ascendancy. How the United States Gained and Wielded Global Dominance*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2007. Hunt ha autorevolmente innovato il più tradizionale approccio alla storia della politica estera con lo studio delle ideologie, intese come sistemi coerenti di valori, simboli e credenze. Risale giusto a vent'anni fa la sua prima sistematica esplorazione delle componenti ideologiche fondamentali della politica estera americana. Cfr. M.H. Hunt, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, New Haven, Yale University Press, 1987.

³ Cfr. J.G. Ikenberry, *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order After Major Wars*, Princeton, Princeton University Press, 2001 (trad. it. *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Milano, V. & P., 2003).

⁴ W.C. Wohlforth, *U.S. Strategy in a Unipolar World*, in J.G. Ikenberry, ed., *America Unrivaled. The Future of the Balance of Power*, Ithaca, Cornell University Press, 2002, p. 104.

Infine, l'eccezionalismo risulta così pervasivo, da potersi presentare anche in funzione, per così dire, «omeopatica», per rimediare ai suoi stessi guasti: è questo l'approdo della recente riflessione di Michael Lind sul rapporto storico tra pensiero strategico e *American way of life*⁵.

È sempre nel contesto del dopo-guerra fredda che è lentamente emerso il «tema imperiale»⁶, ben prima, in verità, che l'attentato alle Twin Towers e le politiche che ne sono derivate lo trasformassero nell'oggetto privilegiato di una moda culturale⁷ e di un incontenibile fervore editoriale⁸, fatalmente esposti al rischio della banalizzazione mediatica. Dopo una prima fase monopolizzata dalla politologia internazionalista americana e dalla galassia di *think tanks* che ruota intorno all'elaborazione e alla valutazione della politica estera di Washington, il tema ha progressivamente stimolato anche la riflessione storiografica, sollecitando sia l'attivazione di nuove linee di ricerca aggiornate al do-

La prima rappresentazione sistemica del mondo unipolare è in W.C. Wohlforth, *The Stability of a Unipolar World*, in «International Security», XXIV, 1999, n. 1, pp. 5-41. Una serrata critica a questo *hegemonic exceptionalism* è in C. Layne, *The Unipolar Illusion Revisited. The Coming End of the United States' Unipolar Moment*, in «International Security», XXXI, 2006, n. 2, pp. 7-41.

⁵ Riproponendo un classico *topos* dell'eccezionalismo, Lind scrive che, a differenza di tutte le altre grandi potenze del passato, l'obiettivo di fondo della politica estera americana sarebbe sempre stato non quello della mera accumulazione del potere, bensì quello della preservazione dell'*American way of life*, il cui contenuto essenziale sarebbe costituito dalla «libertà», prima ancora che dalla «democrazia» e dal «repubblicanesimo» (che si configurerebbero, piuttosto, come meri strumenti per il conseguimento della libertà). Pur al riparo dai tradizionali pericoli della conquista straniera o del colpo di Stato, la libertà americana oggi – a giudizio di Lind – correrebbe il rischio di essere sacrificata sull'altare delle politiche securitarie del dopo-11 settembre, che l'autore critica vigorosamente. La conclusione, palesemente tautologica, sottintende una preoccupante coazione a ripetere: per salvare l'*American way of life* bisogna ripristinare l'*American way of strategy*. Cfr. M. Lind, *The American Way of Strategy. U.S. Foreign Policy and the American Way of Life*, New York, Oxford University Press, 2006.

⁶ All'esistenza di una pur vaga «Roman option» faceva riferimento, già nel 1998, Robert J. Art nel corso di un'approfondita disamina delle principali correnti del pensiero strategico americano dopo la fine della guerra fredda: R.J. Art, *Geopolitics Updated: The Strategy of Selective Engagement*, in «International Security», XXIII, 1998-99, n. 3, pp. 79-113.

⁷ Si consideri, ad esempio, la straordinaria fortuna editoriale incontrata da quel vero e proprio manifesto dell'escatologia postmoderna che è il volume di A. Negri-M. Hardt, *Empire*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2000 (trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2001), che ha dato inizio ad un «empire talk» di dimensioni planetarie. Uno spaccato di elevato livello teorico (ma, significativamente, di taglio prevalentemente critico) è in G. Balakrishnan, ed., *Debating Empire*, London-New York, Verso, 2003.

⁸ Si consulti, a titolo d'esempio, l'ampia (ma tutt'altro che esaustiva) *Empires Bibliography* redatta da Christopher Bassford per il sito del National War College di Washington (<http://www.nationalwarcollege.org/EMPIRES/Bibliography.html>).

po-guerra fredda, sia un generale ripensamento dei quadri interpretativi e delle categorie storiografiche che hanno dominato l'epoca successiva al secondo conflitto mondiale. È in questo quadro che va inserita la riflessione di Charles Maier, affidata, dopo un primo e breve intervento sulle pagine di «Harvard Magazine»⁹, al volume *Among Empires. American Ascendancy and its Predecessors* (Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 2006).

Pur essendo evidente l'intento di misurarsi con la febbre da impero, Maier – malgrado l'impulso iniziale¹⁰ – osserva una sostanziale prudenza argomentativa e definitoria (che gli sarà, peraltro, rimproverata in più d'una occasione), ed evita risposte categoriche e prive di sfumature al fondamentale interrogativo che coinvolge la cultura storiografica e che è, a ben vedere, all'origine del suo stesso interesse per il tema in questione: siamo realmente in presenza di mutamenti, slittamenti, discontinuità tali da rendere improvvisamente obsoleti o inadeguati i concetti di *hegemony*, *leadership*, *primacy*, *preponderance*, ovvero quell'insieme di rappresentazioni storiografiche e politologiche che, pur dando conto delle asimmetrie di potenza tipiche del secondo Novecento, si sono sempre trattenute ben al di qua della linea di confine che le separa dall'area semantica e fenomenologica inerente al concetto di «impero»? E quante volte, nel passaggio dall'enunciato alla dimostrazione, è stata veramente superata la soglia del giudizio impressionistico e della vaga analogia? *Among Empires* affronta la questione proponendo un percorso a due corsie – gli imperi nella storia (*Recurring structures*) e il turno degli Stati Uniti (*America's Turn*) –, una trattazione assai ampia nei temi e negli argomenti affrontati, ricca nei suoi riferimenti critici, meditata ed elegante nella scrittura, che nulla concede alla brillante superficialità di *Colossus*¹¹, il volume con il quale Niall Ferguson – da qualche anno collega di Maier ad Harvard – ha invece confermato la sua vocazione di abile mediatore tra l'accademia e quell'universo mediatico che si propone di rispondere, con nuove forme di divulgazione, a una crescente, più evoluta ed esigente domanda di saperi, tra i quali quello storiografico occupa una posizione nuova e di tutto rispetto.

Ciò detto, il pregio maggiore dell'ultimo lavoro di Charles Maier non sembra consistere nel pur tanto atteso lavoro di sistematizzazione critica e di decantazione di un dibattito che è cresciuto impetuosamente su se stesso, quanto piuttosto nella vitalità e nella potenza euristica di alcune idee o intuizioni che l'anziano storico di Harvard enuncia rielaborando con mestiere un materiale

⁹ C.S. Maier, *An American Empire*, in «Harvard Magazine», CV, 2002, n. 2 (edizione *on-line* <http://www.harvardmagazine.com/on-line/1102000.html>).

¹⁰ «In fact, – osservava nell'articolo appena citato – some historians of international relations, myself included, have resorted to the concept of a quasi-American empire for a long time».

¹¹ N. Ferguson, *Colossus. The Price of America's Empire*, New York, Penguin Press, 2004 (trad. it. *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Milano, Mondadori, 2006).

già disponibile o ampiamente dirozzato e che può essere attinto a piene mani nelle ricerche e nelle riflessioni che economisti e politologi, sociologi e antropologi sono andati compiendo senza sosta negli ultimi decenni, inseguendo e interpretando le accelerazioni e le impennate di quel processo di unificazione planetaria che va sotto il nome di globalizzazione.

Le due sezioni in cui è diviso il libro sono molto più organiche l'una all'altra di quanto possa apparire ad un primo sguardo. Nella prima parte, una ricca e sapiente trattazione comparata consente a Maier di mettere a fuoco temi e problemi – quello delle frontiere, innanzitutto, e quello della violenza – che tendono ad accomunare esperienze storiche anche assai lontane. Alcune generalizzazioni, solo apparentemente ovvie, servono ad arginare le derive di un'apologetica liberale (si pensi all'uso e all'abuso dei concetti di *soft power*, *benign hegemony*, *benevolent empire*) che ha sempre preferito sottolineare ed esaltare le differenze e le discontinuità del presente, secondo schemi argomentativi perennemente in bilico tra il piano strettamente conoscitivo e quello dei giudizi di valore. I problemi che attraversano le esperienze storiche degli imperi – e che sembrano destinati a rappresentarne gli ineliminabili fattori di continuità – si dispongono all'interno di tre diverse aree problematiche. In primo luogo – per quanto «*benign*» o «*benevolent*» gli imperi possano apparire – la loro linfa è pur sempre costituita dal sangue, se non altro perché essi devono fronteggiare inevitabilmente la resistenza dei dominati. Benché non si possa stabilire con certezza se la logica della *governance* imperiale generi più o meno violenza, ciò che si può senz'altro affermare – a giudizio di Maier – è che essa è all'origine di cicli peculiari di violenza, che contrastano con l'apologetica visione della pace imperiale. Il ciclo di resistenza, ribellione e repressione appare sostanzialmente costante e ineliminabile dalla vicenda storica degli imperi.

In secondo luogo, a dispetto delle profonde trasformazioni che sono intervenute nell'organizzazione delle società umane, le frontiere continuano ad essere importanti. Gli imperi hanno a che fare innanzitutto con frontiere che essi stessi creano in virtù della loro mera affermazione («*the border makes the empire and makes it visible*», p. 189). Le aspirazioni universalistiche degli imperi si imbattono pertanto in una contraddizione che essi stessi generano. Ciò pone un limite anche a quella visione postmoderna dell'ordine deterritorializzato che tanta parte ha avuto nel dibattito contemporaneo e al quale, vale ricordarlo, lo stesso Maier ha fornito il proprio contributo critico¹². L'ordine americano sarebbe piuttosto, a giudizio di

¹² È, infatti, concentrata innanzitutto sul tema del declino della territorialità e del controllo politico dello spazio la riflessione svolta da Maier in *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, in «The American Historical Review», CV, 2000, n. 3, pp. 807-831. Questi temi compaiono anche in un precedente testo italiano:

Maier, un *mix* di *territorial domain* e *post-territorial domain* simultaneamente¹³.

Infine, qualunque sia la fisionomia dell'impero, esso non potrà mai fare a meno della supremazia militare. Anche nel caso americano, l'enfasi sulla *governance* liberale e sul *soft power* – argomenti che hanno conosciuto una rinnovata fortuna nella temperie culturale del dopo-guerra fredda – non può nascondere la realtà di un potere che nasce all'incrocio tra dimensione industriale e dimensione strategica, tra capacità di produzione di massa (fordismo) e capacità di distruzione di massa, tra Highland Park (la sede storica degli impianti di Henry Ford a Detroit) e Hiroshima. Lo Stato – così poco presente nell'ideologia americana, se non nell'autoingannevole profilo ideologico del *minimal state* – si rivelerebbe, secondo Maier, un fattore essenziale nella genesi della potenza industriale e militare¹⁴.

Una nuova configurazione dell'egemonia americana? Maier distingue tre fasi nel processo di ascesa degli Stati Uniti: 1) la sostituzione della Gran Bretagna come centro della produzione industriale mondiale; 2) l'elaborazione delle politiche di assistenza allo sviluppo in cambio del non allineamento all'Urss nell'epoca della guerra fredda¹⁵; 3) la fase più originale e senza precedenti: quella dell'attuale *impero del consumo*.

Nella trattazione di Maier, la tentazione imperiale sembrerebbe riguardare, in senso stretto, solo l'ultima fase della storia americana (anche se lo studioso,

C.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone, a cura di, *Novecento. I tempi della storia*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 45-77.

¹³ Anche se i canali di comunicazione interdisciplinare non sono strade facili da percorrere (la qual cosa vale anche per i rapporti tra la storiografia e la politologia internazionalista) vale rilevare che quanto Maier scrive in questo caso a proposito della territorialità è molto vicino alla brillante distinzione tra *space-of-places* e *space-of-flows*, elaborata, circa quindici anni or sono, da un eminente studioso americano. Cfr. J.G. Ruggie, *Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations*, in «International Organization», XLVII, 1993, n. 1, pp. 139-174.

¹⁴ Dal canto suo, Michael Hunt ha sottolineato quanto risulti rilevante – anche da un punto di vista strettamente quantitativo – il ruolo giocato dai militari, oltre che dagli imprenditori, nella formazione delle classi dirigenti americane dopo la seconda guerra mondiale e ancor più dopo la fine della guerra fredda. L'osservazione è formulata a sostegno di una delle principali tesi esposte da Hunt nel suo ultimo lavoro: e cioè, che la vicenda americana – a dispetto della retorica liberale – si spieghi innanzitutto a partire dall'ininterrotto processo di rafforzamento dello Stato americano, della sua burocrazia, della sua gestione quasi monopolistica della vita politica. A questo processo farebbe da contraltare un sostanziale deperimento della cittadinanza (M.H. Hunt, *The American Ascendancy*, cit., pp. 280-281).

¹⁵ Un'assistenza allo sviluppo fornita – sottolinea Maier con un certo puntiglio – senza *royalties* o *commodities* in cambio, fatta eccezione, naturalmente, per il caso del petrolio.

nel considerare l'originaria colonizzazione interna del continente americano, non si allinea alla mitologia nazionale degli «spazi vuoti»). Manifestatasi nell'epoca del dopo-guerra fredda, tale tentazione sarebbe diventata irresistibile dopo l'11 settembre. Il cambiamento sarebbe estremamente significativo, poiché – a giudizio di Maier – nonostante le durezza e la violenza di certi aspetti dell'egemonia americana, il sistema avrebbe funzionato, per oltre mezzo secolo, grazie ad un elevato grado di consenso: almeno per quanto riguarda le relazioni con l'Europa non sarebbe appropriato parlare di *formal dominion*, né di *suzerainty*, ma di una sorta di «coordinamento imperiale» o *consensual hegemony*, poiché le élites europee avrebbero volontariamente accettato limitazioni alla loro sovranità in materia di decisioni internazionali, soprattutto a causa dell'esistenza di una minaccia sovietica.

Non è facile, tuttavia, individuare il preciso retroterra dell'impulso imperiale, poiché nella trattazione di Maier la scansione della vicenda americana conosce il suo passaggio più significativo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta, allorché si compie la transizione dall'epoca del *fordismo* (con le sue peculiari politiche della produttività)¹⁶ all'epoca *postfordista* che vede l'emergere di una nuova configurazione dell'egemonia americana. Elementi peculiari della nuova epoca sarebbero l'avvio della rivoluzione informatica, la liberalizzazione e l'espansione dei servizi finanziari, il rilancio dei consumi di massa, la crisi della distensione e l'inizio del coinvolgimento diretto in Medio Oriente. Ad essi Maier aggiunge la rinuncia alla convertibilità del dollaro e l'abbandono del sistema dei cambi fissi, fattori che darebbero il via alla stagione del disordine monetario e a quell'uso spregiudicato della moneta americana, che rappresenta tuttora uno dei tratti caratterizzanti della nuova epoca. La fase di transizione è, dunque, la stessa già indicata da Maier in *Consigning the Twentieth Century to History*, lì dove la *structural narrative* – indifferente alle scansioni della *natural chronology* e alle esigenze della *moral narrative* – segnalava l'esaurimento della lunga stagione della «territorialità» e il problematico riaffacciarsi, sia pure in forme inedite, della divaricazione tra *identity space* e *decision space*¹⁷.

All'interno di questo processo – «partially and rather ahistorically captured by the notion of globalization»¹⁸ – il passaggio ad una nuova configurazione dell'egemonia americana sarebbe rappresentato dalla profonda riorganizzazione dei rapporti all'interno dell'economia internazionale. Se si eccettua un

¹⁶ «Productivity – scrive Maier – became a norm that appealed abroad much as citizenship had done in the Roman world» (C.S. Maier, *Among Empires*, cit., p. 195).

¹⁷ Questa fase di transizione che occupa l'ultimo quarto del XX secolo potrebbe rappresentare, a giudizio di Maier, «one of the axial crises of the modern era» (C.S. Maier, *Consigning the Twentieth Century to History*, cit., p. 823).

¹⁸ Ivi, p. 809.

deciso intervento volto a ricostruire un primato americano nell'industria alimentare (*export* agricolo) e la pur fondamentale *leadership* nella rivoluzione informatica, gli Stati Uniti sembrano aver rinunciato al loro forte profilo industriale, assecondando invece le spinte e le inclinazioni verso il mondo della finanza (una vera e propria conversione, secondo alcuni studiosi). Si tratta di un cambiamento che non può non investire l'identità del paese: la conseguenza della crisi di un regime di accumulazione che sposta progressivamente fuori dagli Stati Uniti la produzione industriale (con l'eccezione dei settori più avanzati dell'industria degli armamenti, una delle aree in cui gli Usa registrano un'indiscussa supremazia e saldi commerciali perennemente attivi). Nel quadro di una politica tesa a promuovere la liberalizzazione del commercio mondiale e dei movimenti di capitale, gli Stati Uniti tendono a specializzarsi nell'intermediazione finanziaria globale, così come avevano già fatto gli inglesi all'epoca del declino industriale britannico (anche se – si fa spesso notare – a differenza della Gran Bretagna, gli Stati Uniti non hanno un impero territoriale dal quale estrarre le risorse necessarie a conservare la loro preminenza politico-militare). Dalla seconda metà degli anni Ottanta, la posizione degli Stati Uniti nell'economia globale risulta così caratterizzata da un bassissimo tasso di risparmio interno, dalla persistenza del *deficit* federale e dal continuo aumento del *deficit* delle partite correnti¹⁹. Il quadro che ne risulta appare notevolmente complesso e oltremodo controverso, poiché a dispetto dell'ampia disponibilità di dati macroeconomici (e di fonti la cui attendibilità è universalmente riconosciuta) non esiste un consenso generale sull'interpretazione dell'attuale condizione economico-finanziaria degli Stati Uniti. Ad esempio, Maier concorda nel considerare la condizione americana assai diversa da quella della Gran Bretagna all'epoca della sua maturità imperiale: al comportamento virtuoso dei britannici (che seppero trasformarsi in potenza *rentier* che investiva all'estero i propri risparmi, ricavandone interessi e dividendi), corrisponde l'indisciplina fiscale e monetaria degli Stati Uniti che si sono trasformati in una potenza consumatrice. La Net International Investment Position (Niip) dei due paesi non potrebbe risultare più diversa. D'altra parte – precisa lo storico – la Gran Bretagna si comportava da egemone virtuoso a discapito dei consumi interni e quindi a costo di più gravi disuguaglianze sociali; mentre, al contrario, la scelta americana di privilegiare il consumo interno avrebbe reso più accettabile e gestibile, senza tutta-

¹⁹ Vale la pena ricordare che la questione dell'indebitamento americano esplose esattamente 20 anni fa: nel 1987 gli Stati Uniti erano ufficialmente diventati la più grande nazione debitrice del mondo e il Giappone il loro principale finanziatore. Fred C. Bergsten, all'epoca direttore dell'Institute for International Economics e presidente del Competitiveness Policy Council, creato dal Congresso americano, segnalò prontamente l'evento e l'enormità delle sue implicazioni. Cfr. F.C. Bergsten, *Economic Imbalances and World Politics*, in «Foreign Affairs», LXV, 1987, n. 4.

via impedirlo, l'accentuarsi delle disuguaglianze sociali, che pure si è manifestato nell'ultimo quarto di secolo.

Ciò detto, Maier si schiera risolutamente con quanti tendono a sdrammatizzare il problema del doppio *deficit*²⁰, mentre, curiosamente, sul versante opposto, troviamo lo scozzese Niall Ferguson, che pure, a differenza del suo collega americano, si è dichiarato a più riprese favorevole ad un più esplicito e convinto ruolo imperiale da parte degli Stati Uniti: utilizzando i dati del Congressional Budget Office, Ferguson ha abbracciato la prospettiva più allarmata sul controverso tema delle «passività implicite»²¹.

Dunque, Maier non spiega quale sia la ragione o la causa dell'emergere dell'impulso imperiale, fatto salvo, naturalmente, il riferimento immediato, ma di per sé insufficiente, agli eventi dell'11 settembre e il franco riconoscimento che l'impero «ha il suo fascino» e che «therein lay the openness of the moment» (p. 295). Né, d'altra parte, vale obiettare – come ha recentemente fatto Michael Hunt in una ruvida polemica con lo studioso di Harvard – l'onnipresenza del tema imperiale nel corso dell'ultimo secolo di storia americana, per lo meno a partire dal conflitto ispano-americano e dalla conquista delle Filippine del 1898²².

²⁰ Maier, al riguardo, sottoscrive le rassicuranti valutazioni di D.H. Levey and S.S. Brown, *The Overstretch Myth*, in «Foreign Affairs», LXXXIV, 2005, n. 2, pp. 2-7. Il termine «overstretch» divenne oltremodo popolare in seguito alla pubblicazione di *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000* (New York, Random House, 1987) dello storico Paul Kennedy, il quale sostenne che gli Stati Uniti stavano seguendo la traiettoria percorsa da tutte le grandi potenze nella storia, che prima o poi vanno incontro al loro declino proprio in conseguenza della crescita incontrollata degli impegni e dei costi dell'impero. L'*overstretch myth*, a cui si riferiscono David H. Levey e Stuart S. Brown, indica quindi un esplicito rigetto dell'argomento principe su cui si è affermata la letteratura sul «declino».

²¹ Il tema delle «passività implicite» fu portato per la prima volta alla luce da un articolo di Jagadeesh Gokhale (economista della Federal Reserve) e Kent Smetters (ex vicesegretario per la politica economica del Tesoro), *Fiscal and Generational Imbalances. New Budget Measures for New Budget Priorities*, in «Federal Reserve Bank of Cleveland, Policy Discussion Paper», March 2002. Ferguson ha riassunto così la questione: «supponendo che il governo abbia a disposizione oggi tutte le entrate che si aspetta di riscuotere in futuro e debba usarle, sempre oggi, per saldare tutti i suoi impegni di spesa futuri, compreso il servizio del debito pubblico, il valore attuale netto di tutte le entrate future sarebbe sufficiente per coprire il valore attuale netto di tutte le spese future? La risposta era un no secco: secondo i loro calcoli, l'ammanto era di 45mila miliardi di dollari» (N. Ferguson, *Colossus*, cit., p. 285). Vale ricordare, infine, che il 2006 *Financial Report of the United States Government* (<http://fms.treas.gov/fr/06frusg/06frusg.pdf>) ha portato la cifra delle «passività implicite» a 53.000 miliardi di dollari (cioè, circa il 400% dell'attuale prodotto interno lordo americano).

²² Per la polemica tra Hunt e Maier e più in generale per uno spaccato del dibattito su *Among Empires*, cfr. la tavola rotonda che ha visto protagonisti lo stesso Maier, Thomas

Ciò che appare chiaro, invece, è il contesto storico più ampio nel quale prende forma questo fenomeno: il contesto è quello dell'*empire of consumption*. Certo, si tratta di un tentativo di concettualizzazione non nuovo e che può vantare numerosi precedenti, anche quando l'enfasi cade sull'uno o l'altro termine della definizione o su altri momenti storici della vicenda americana. Dopotutto, quello che Victoria de Grazia ha definito «irresistibile» è l'impero del consumo ai suoi albori, ma di un genere che prende corpo in una lenta e profonda rivoluzione sociale, in una generale trasformazione dei valori, dei modelli di comportamento, delle forme della sociabilità²³. Ed è ancora una *consumer modernity*, a giudizio di Peter J. Taylor, a connotare in modo inconfondibile l'egemonia americana, distinguendola, sin dall'inizio, dalla «modernità industriale» britannica e dalla «modernità mercantile» olandese²⁴.

Tuttavia, l'*impero del consumo* di Maier è qualcosa di nuovo e differente: non più l'universo di merci che gli Stati Uniti offrivano al mondo, seducendolo, sussidiandolo e inondandolo di mezzi di pagamento e di *foreign direct investments*, ma l'incontenibile bulimia con la quale l'America postindustriale divorava i *surplus* commerciali dell'Asia orientale, i cui prodotti occupano ormai circa i due terzi degli scaffali della catena distributiva Wal-Mart.

La tesi di fondo che Maier ci propone è che l'*impero del consumo* sarebbe non soltanto una particolare fase della storia degli Stati Uniti e del loro sistema di relazioni con il mondo, ma la *struttura* attraverso la quale si starebbe realizzando una «transizione tecnologica» di dimensioni eccezionali, dovuta principalmente al massiccio ricorso all'*offshoring*, un processo che lo storico americano considera «inherent in America's empire of consumption» (p. 275). Attraverso l'*impero del consumo* – avverte Maier – si starebbero diffondendo nel mondo i principali fattori dello sviluppo: il lavoro, il capitale, la tecnologia. Ben lungi dal rappresentare un movimento uniformemente planetario, l'Asia, innanzitutto e, almeno in parte, l'America latina ne sarebbero i principali beneficiari.

Maddux, Andrew J. Bacevich, Michael H. Hunt e Anna K. Nelson (disponibile all'indirizzo www.h-net.org/~diplo/roundtables).

²³ Victoria de Grazia, *Irresistible Empire: America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Cambridge (Mass.), Belknap Press of Harvard University Press, 2005 (trad. it. *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006).

²⁴ Secondo Taylor, le periodiche ristrutturazioni dell'economia-mondo e le transizioni egemoniche che le accompagnano si manifesterebbero anche come continui slittamenti nella definizione di modernità. Cfr. P.J. Taylor, *Hegemonic Transitions as Shifts in Modernities. Paper presented at the Social Science History annual conference*, New Orleans, October 1996, e Id., *The «American Century» as Hegemonic Cycle*, in P.K. O'Brien, A. Clesse, eds., *Two Hegemonies: Britain 1846-1914 and the United States 1941-2001*, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2002, pp. 284-302.

Altri studi – che Maier non cita, né mostra di sottoscrivere sia pure indirettamente –, si spingono molto più innanzi, lungo questa strada, sostenendo che la «transizione tecnologica» prefigurerebbe una significativa alterazione degli equilibri economici e politici internazionali, al cui interno la globalizzazione – secondo le valutazioni di un importante rapporto del National Intelligence Council – «will take on an increasingly non-Western character»²⁵.

Curiosamente Maier non cita un altro importante rapporto del 2003, che forse più di ogni altro ha contribuito a minare la percezione pressoché universale di un processo di globalizzazione saldamente nelle mani di un'irresistibile tribù anglofona: il «Global Economics Paper» n. 99 della Goldman Sachs²⁶ (da circa un secolo e mezzo, una delle più importanti banche d'investimento al mondo) ha annunciato la prospettiva di un «dramatically different world», tracciando la scansione dei «sorpassi» che i «BRIC's countries» (acronimo di Brasile, Russia, India e Cina) si appresterebbero a compiere nell'arco del prossimo trentennio ai danni delle economie del G6 (il G7 meno il Canada)²⁷.

La natura della transizione. Anche se Maier non sviluppa (o non considera) adeguatamente tutte le possibili implicazioni di questa prospettiva (trincerandosi dietro la pur giusta considerazione che una previsione senza un preciso orizzonte temporale è di scarsa utilità), sin d'ora si può ragionevolmente affermare che la prospettiva analitica adottata dallo studioso appare di gran lunga più ricca e feconda di quelle emerse dal dibattito politologico americano dell'ultimo quindicennio. In breve, un conto è affermare che – in conseguenza dell'intensificarsi del processo di globalizzazione e della crisi delle «nonmarket ideologies» – la «transizione tecnologica» messa in moto dagli Stati Uniti è diventata il fenomeno centrale della nostra epoca, un altro conto è sostenere che il fatto più importante del dopo-guerra fredda è l'avvento del «mondo unipolare». Beninteso, anche quest'ultima prospettiva implica l'i-

²⁵ NIC, *Mapping the Global Future: Report of the National Intelligence Council's 2020 Project*, Washington D.C., Government Printing Office, December 2004, p. 12.

²⁶ D. Wilson and R. Purushothaman, *Dreaming With BRICs: The Path to 2050*, Global Economics Paper n. 99, 1st October 2003, Goldman Sachs Financial Workbench, New York.

²⁷ Il fatto che a prevedere una crescita esponenziale delle «BRIC's economies» non sia una disinteressata analisi accademica, ma «one of the world's leading investment banking and securities firms» (come orgogliosamente la Goldman Sachs ama autodefinirsi), rende la previsione stessa un'autentica *self-fulfilling prophecy*. Il lavoro della Goldman Sachs è appunto quello di indirizzare il denaro l'í dove sono attesi i più grandi ritorni. La previsione del futuro, più che sterile esercizio futurologico, diventa così una necessità del mestiere, poiché, come sottolinea il rapporto di Wilson e Purushothaman: «Over 80% of the value generated by the world's major equity markets will come from earnings delivered more than 10 years away». Altrettanto significativa è la circostanza che il già citato rapporto *Mapping the Global Future* del National Security Council assuma i dati della Goldman Sachs come riferimento per uno dei quattro scenari proposti.

dea di una transizione, a suo modo non meno drammatica di quella prefigurata da Maier, poiché l'unipolarità, radicalmente intesa, sottintende una concentrazione di potere tale da prefigurare un sostanziale svuotamento (o, addirittura, un'estinzione) dell'*international politics*: forse la più genuina aspirazione millenaristica del «pacifismo imperiale» americano²⁸.

Tuttavia, la differenza tra le due prospettive non è di sfumature o di accenti. L'estenuazione del paradigma statocentrico – che caratterizza buona parte degli approcci del realismo politico – ha finito con lo svuotare il campo di interazione della politica internazionale di ogni traccia significativa della densità, della complessità e della contraddittorietà delle relazioni che vi si attivano. Tanto per i sostenitori dell'unipolarismo, quanto per i suoi critici, il problema più importante degli ultimi quindici anni è stato quello di spiegare l'apparente *anomia* di un sistema (quello unipolare), inconcepibile alla luce della plurisecolare esperienza dell'*equilibrio* europeo (della quale la corrente realista delle relazioni internazionali rappresenta, in buona misura, una razionalizzazione). Questa convinzione fu lapidariamente ribadita da Kenneth Waltz all'indomani della fine della guerra fredda: «In international politics, overwhelming power repels and leads other states to balance against it»²⁹.

Per chiarire (e, in qualche modo, assecondare) il paradosso, diremo che è stato proprio il mancato adattamento della «realtà» internazionale agli «schemi del pensiero» a determinare una parte significativa dell'agenda intellettuale della politologia americana: uno dei problemi teorici più assillanti del dopoguerra fredda è stato, infatti, quello di spiegare l'assenza di *balancing behaviour* su scala globale, ovvero l'apparente accettazione da parte del mondo dello squilibrio di potere in favore degli Stati Uniti, nonostante la «teoria» prevedesse (prescrivesse?) l'insorgenza di coalizioni controbilancianti³⁰.

²⁸ Si tratta – è appena il caso di sottolinearlo – di un sogno dai caratteri marcatamente regressivi. In esso, la politica di potenza non viene sostituita da una democratizzazione delle relazioni interstatali, ma dal monopolio del potere militare che rende vana la concorrenza. La *power politics* non viene superata relativizzando il soggetto statale a beneficio di altri attori sociali e istituzionali, ma polarizzando il sistema internazionale tra un superstato dotato di tutti gli attributi della sovranità e un insieme di soggetti statuali, se non esplicitamente «semisovrani», sicuramente amputati di alcune delle prerogative tipiche del sistema di Vestfalia. In breve, da un lato la potenza imperiale, dall'altro le cosiddette «civilian powers».

²⁹ K.N. Waltz, *America as a Model for the World? A Foreign Policy Perspective*, in «PS», December 1991, p. 669.

³⁰ Cfr. le due ultime raccolte di saggi – con le firme più prestigiose dell'accademia americana – che presentano i primi promettenti segnali di un possibile rinsavimento: T.V. Paul, J.J. Wirtz, M. Fortmann, eds., *Balance of Power. Theory and Practice in 21st Century*, Stanford, Stanford University Press, 2004, e J.A. Vasquez and C. Elman, eds., *Realism and the Balancing of Power: A New Debate*, Upper Saddle River (NJ), Prentice Hall, 2003. All'interno delle due raccolte figurano i principali esponenti di una corrente di studio che non concorda con la tesi di una crisi definitiva del *balance of power*. Ben lungi dall'essere completamente

Dietro il feticcio dell'*anomia* si celava (e si cela tuttora) il ben più corposo problema della legittimazione politica: in nome (o in cambio) di cosa si è manifestata questa (apparentemente universale) accettazione della nuova (e, ancora, apparentemente estrema) libertà d'azione degli Stati Uniti?

Le risposte sono state varie, poiché malgrado i limiti appena sottolineati, il dibattito americano nel dopo-guerra fredda è stato estremamente ricco di idee e di articolazioni interne. È opportuno, quindi, richiamarne qui, sinteticamente, le principali articolazioni.

Una prima risposta è stata rappresentata dalla «balance of threat theory», elaborata da Stephen Walt come variante interna al pensiero realista: non è la pura «potenza» a generare il controbilanciamento (il *balancing behaviour*), ma solo la sua eventuale percezione quale realtà effettivamente minacciosa; di conseguenza, finché gli Stati Uniti si comporteranno in modi accettabili, il loro potere non genererà le tradizionali spinte al controbilanciamento, tipiche delle vecchie dinamiche della politica di potenza³¹.

Una seconda risposta – quella che per certi aspetti ha rappresentato il paradigma dominante negli anni Novanta – è stata fornita dal cosiddetto «liberal approach to international relations», nelle sue due principali articolazioni: la teoria dell'interdipendenza e la «democratic peace». Benché profondamente diverse nelle loro rispettive origini, esse convergono (sostenute da un'ormai sterminata letteratura) nella convinzione, profondamente *antirealista*, che una «pace liberale» regoli le relazioni internazionali tra le democrazie capitalistiche, in virtù dell'omogeneità dei loro ordinamenti interni e del sostanziale abbandono delle politiche mercantilistiche. Si tratterebbe, tuttavia, di una pace «separata», che riguarda unicamente i paesi liberaldemocratici, ma che non informerebbe le relazioni tra questi ultimi e il mondo non-liberale³².

Una terza risposta è stata elaborata da coloro che adottano la «hegemonic variant of neorealism» e la «power transitions theory» (ancora due articolazioni interne alla grande famiglia del realismo politico). In questo caso, la stabilità internazionale non è il frutto dell'equilibrio, ma del suo contrario, delle asimmetrie di potere (misurate in base ai convenzionali parametri del pro-

assenti, i «comportamenti controbilancianti» sarebbero oltremodo attivi nell'epoca dell'unipolarismo, solo che avrebbero assunto forme diverse (*soft balancing*, *asymmetric balancing*, ecc.) da quelle canonizzate da una certa letteratura politologica (*hard balancing*).

³¹ S.M. Walt, *Keeping the World «Off-Balance»: Self-Restraint and U.S. Foreign Policy*, JFK School of Government, Harvard University, Working Paper Series, October 11, 2000. Le problematiche del dopo-11 settembre hanno spinto lo studioso a rivisitare l'argomento in *Taming American Power: the Global Response to U.S. Primacy*, New York, W.W. Norton, 2005.

³² Uno dei primi tentativi di riaggiornare questa linea di pensiero al nuovo contesto del dopo-guerra fredda è in J.M. Goldgeier and M. McFaul, *A Tale of Two Worlds: Core and Periphery in the Post-War Era*, in «International Organization», XLVI, 1992, n. 2, pp. 467-492.

dotto interno lordo, della spesa militare, dell'investimento in R&D, ecc.) e degli assetti egemonici, in presenza dei quali gli Stati più deboli tendono non a controbilanciare (*counterbalancing*), ma a saltare sul carro del vincitore (*bandwagoning*). Secondo William Wohlforth, il mondo del dopo-guerra fredda è un mondo strutturalmente unipolare e lo è indipendentemente dalla percezione che ne ha la politologia o la stessa classe dirigente americana: agli altri paesi del mondo non rimane, pertanto, che adattarsi a questa nuova (e, secondo Wohlforth, durevole) realtà di potere.

Una quarta risposta è quella elaborata dalla «hegemonic stability theory» (nota, anche in Italia, innanzitutto attraverso le traduzioni dei lavori di Charles Kindleberger e Robert Gilpin). Benché dotata di un forte *background* realista, tale corrente teorica si fonda sull'economia politica internazionale, la cui stabilità richiederebbe un Stato *leader* (secondo Kindleberger, un «egemone»), in grado di farsi carico della fornitura di «beni pubblici» indispensabili: come, ad esempio, creare e garantire un regime di libero commercio, sostenere un sistema monetario internazionale, esercitare il ruolo di prestatore di ultima istanza, garantire la sicurezza e la sopravvivenza dei principali attori del sistema. Questo quadro potrebbe spiegare la struttura dell'egemonia americana durante la hobsbawmiana *età dell'oro* (all'incirca 1945-1971), ma non nel periodo successivo, poiché, secondo Robert Gilpin, gli Stati Uniti esprimerebbero oggi una *leadership* piuttosto debole: la fine della guerra fredda avrebbe indebolito la cooperazione tra ex alleati e messo in crisi il multilateralismo, favorendo – a dispetto della retorica globalista – le spinte verso un nuovo regionalismo³³.

Tra i vari approcci rapidamente segnalati³⁴, la teoria della stabilità egemonica è quanto di più vicino alla trattazione di Maier, anche se lo studioso americano, pur utilizzandone alcuni argomenti tipici, la tratta nondimeno con la tradizionale diffidenza che di regola uno storico riserva, comprensibilmente, alla modellistica teorica. Per il resto le distanze non potrebbero essere maggiori.

³³ Gli Stati Uniti sarebbero così sempre più bloccati da quello che, più di vent'anni or sono, Arthur Stein chiamò il «dilemma dell'egemone»: ovvero l'alternativa tra il badare ai *guadagni assoluti* (politiche liberali) o ai *guadagni relativi* (politiche mercantilistiche). Cfr. A.A. Stein, *The Hegemon's Dilemma: Great Britain, the United States, and the International Economic Order*, in «International Organization», XXXVIII, 1984, n. 2, pp. 355-386. Gilpin sottolinea, con grande lucidità, l'adesione non incondizionata degli Stati Uniti alla globalizzazione liberale di cui essi stessi rappresentano la principale spinta.

³⁴ Dai quali sono stati deliberatamente esclusi quelli che negano l'esistenza di un mondo unipolare o, alternativamente, lo considerano come una formazione assolutamente transitoria, priva della stabilità e della legittimazione indispensabili al funzionamento di un sistema internazionale. Dell'ampia letteratura riferibile a questa corrente, ci si limita a segnalare K.N. Waltz, *Structural Realism after the Cold War*, in «International Security», XXV, 2000, n. 1, pp. 5-41; J.J. Mearsheimer, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, W.W. Norton, 2001, e il più recente C. Layne, *The Peace of Illusions. American Grand Strategy from 1940 to the Present*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2006.

Maier, da storico, non ragiona in termini di astratta potenza: il potere è sempre un sistema di relazioni sociali, come l'impero, «a transnational structure that depends on – and in turn consolidates – social cleavages throughout its domains» (p. 10). A sua volta, anche la «transizione tecnologica» implica un processo di differenziazione sociale e spaziale. Pertanto, pur senza rispondere alla domanda di partenza (se, cioè, gli Stati Uniti siano o meno un impero), Maier elabora una risposta più ancorata alla complessità e alle contraddizioni del mondo reale, di quanto riesca a fare la politologia americana (che pure invoca una superiore competenza sul tema).

Anche Maier si propone di affrontare il nodo del consenso, la questione della legittimazione internazionale nel mondo del dopo-guerra fredda. Ma l'*anomalía* che attende una spiegazione non è quella della lontana e irraggiungibile *hyperpuissance* di Hubert Vedrine, né quella della *lonely superpower* severamente ammonita da Huntington. È un altro tipo di acquiescenza che lo storico americano intende spiegare. Da molti anni ormai gli Stati Uniti patiscono un pesante passivo commerciale a favore, innanzitutto, di alcuni paesi asiatici, i quali riutilizzano una consistente porzione della ricchezza accumulata per finanziare incessantemente il debito americano. Si tratta di una gigantesca partita di giro, che Maier definisce *reverse banking* («foreigners bank-rolled American consumption – private and governmental – so America would invest indirectly in their industrial development», p. 270). Come se non bastasse, negli ultimi anni, l'accumulo di dollari (per le *foreign exchange reserves*), di obbligazioni del Tesoro americano o di qualsiasi altro strumento finanziario denominato in dollari, appare sempre più irrazionale in ragione del pesante deprezzamento del biglietto verde, che nell'ultimo quinquennio ha significato, accanto alla svalutazione del dollaro, anche una parallela ed equivalente autoriduzione del debito americano (un vero e proprio condono, escogitato e realizzato dal debitore)³⁵.

Perché mai, in una situazione del genere, i cinesi e i giapponesi dovrebbero continuare ad ammassare dollari³⁶ che sono ormai quasi pezzi di carta? Se-

³⁵ Una tesi argomentata in Giovanni Arrighi, *Hegemony Unravelling*, in «New Left Review», 2005, n. 32, pp. 23-80, e n. 33, pp. 83-116. Il saggio giunge a tale conclusione dopo aver constatato il fallimento di altre tre diverse soluzioni al problema del finanziamento di un secondo «american century» (e cioè: 1. alzare le tasse; 2. prendere in prestito denaro dall'estero più massicciamente; 3. fare in modo che la guerra in Irak si autofinanzi, come era già avvenuto in occasione del conflitto del Golfo nel 1991).

³⁶ Nell'ultimo quarto di secolo era stato innanzitutto il Giappone a fungere da finanziatore del debito americano. Negli ultimi anni si è aggiunta la Cina che ha subito surclassato il paese del Sol Levante: secondo stime attendibili, all'inizio del 2007 le riserve di valuta americana accumulate da Pechino ammonterebbero a circa 1.200 miliardi di dollari (con un incremento del 37,4% rispetto all'anno precedente). La quota giapponese sarebbe di circa 900 miliardi di dollari.

condo Maier non si tratterebbe del puro e semplice esercizio dei «diritti di signoraggio» (l'antica pratica con la quale i signori limavano le monete d'oro e d'argento, lasciandone inalterato il valore nominale) – una tesi, a dire il vero, da lui stesso condivisa paradossalmente quando, nella seconda metà degli anni Novanta, le immagini del benessere americano, della *benevolent hegemony* e della condiscendenza multilateralista dell'amministrazione Clinton apparivano sostanzialmente indiscusse³⁷. Anzi, oggi Maier polemizza energicamente con quanti intravedono, nel denaro asiatico che finanzia il *deficit* americano, solo i caratteri del tributo estorto ai clienti dell'impero. La disponibilità a tenere valori cartacei dollarizzati sarebbe piuttosto il modo in cui tali paesi ripagherebbero i «beni pubblici» (nel gergo della *hegemonic stability theory*) forniti dagli Stati Uniti: il lavoro e lo sviluppo, la diffusione della tecnologia. In breve, nonostante la massiccia svalutazione degli ultimi anni, per gli imprenditori stranieri, per le banche e per le *élites* politiche sarebbe ancora un buon affare comprare debiti del governo americano o *dollar assets*, pur sapendo che potrebbero ulteriormente deprezzarsi. Non sarebbe, dunque, la forza dell'impero a renderlo irresistibile – come sostengono gli unipolaristi e i *primacists* delle più varie scuole di pensiero – ma la sua convenienza (una convenienza che suggerisce allo storico di glissare sul tema delle nuove forme di sfruttamento e, più in generale, su quello delle fondamenta etiche dell'impero del consumo, che pure emerge a tratti dalle pagine di *Among Empires*). Sarebbe questa «developmental component» dell'impero del consumo – polemizza Maier – l'elemento smarrito nelle analisi marxiste della finanziarizzazione del capitalismo americano³⁸.

Maier si spinge molto oltre su questa strada, giungendo a sostenere che il consumo a credito degli americani – assieme all'*outsourcing* e alla diffusione del lavoro – permetterebbe anche la costruzione di una nuova classe dirigente globale, che adotterebbe le preferenze e la visione del mondo americana. La struttura dell'impero del consumo si configurerebbe come una sorta di acido ribonucleico (rna) attraverso il quale un sistema di relazioni sociali gerarchiche si trasmette dal centro alla periferia.

È questo, evidentemente, un elemento centrale nel dibattito sull'egemonia, poiché è il fattore che può determinare l'eventuale capacità di una struttura transnazionale di autoriprodursi. Ed è qui, però, che sembrano emergere i punti deboli della pur suggestiva costruzione elaborata da Maier.

³⁷ Scriveva Maier: «Negli stessi anni, mentre Washington impegnava uomini e ricchezze nella guerra del Vietnam, gli Stati Uniti hanno cambiato il loro ruolo egemonico, passando dalla fornitura di sussidi e di investimenti netti all'estero alla riscossione di rendite e al signoraggio, grazie agli incessanti deficit di bilancio e al saldo di conti in dollari inflazionati» (C.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga?*, cit., p. 73).

³⁸ Qui la critica è rivolta in particolar modo a D. Harvey, *The New Imperialism*, New York, Oxford University Press, 2003.

In primo luogo, Maier sembra trattare l'*impero del consumo* (e la «transizione tecnologica» che esso promuove) come il prodotto di una scelta intenzionale degli Stati Uniti – vale a dire come l'esito di una «politica» americana – e non come un processo di natura storico-sistemica, conseguente all'esaurimento di un ciclo di accumulazione, alla conclusione di una lunga fase di espansione economica (1945-1971), alla crisi di redditività dell'investimento industriale e alla conseguente tendenza alla finanziarizzazione dell'economia americana.

Di conseguenza, considerando la «transizione tecnologica» come l'esito di una «politica», Maier la colloca in continuità con una generale tradizione «sviluppista» della politica americana, laddove sarebbe più opportuno distinguere tra le «politiche della produttività» che presiedettero alla ricostruzione delle economie capitalistiche e alla costituzione del sistema delle interdipendenze dopo la seconda guerra mondiale (in particolare la reintegrazione della Germania, del Giappone e la contemporanea liquidazione del *British Empire*) e il «tema dello sviluppo», inteso come mero *pendant* ideologico della guerra fredda, i cui risultati nelle aree di influenza americana nel Terzo Mondo potrebbero essere definite eufemisticamente alquanto deludenti. Inavvertitamente, è come se si smarrissero nuovamente quei confini tra la *structural narrative* e la *moral narrative*, così autorevolmente richiamati nella riflessione precedente. Maier tratta, infatti, la componente «sviluppista» della politica americana quasi si trattasse di un elemento sostanzialmente unitario, coerente e costante dell'attività internazionale degli Stati Uniti nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, laddove – a dispetto della sua ossessiva centralità ideologica – il tema dello sviluppo è stato declinato all'interno di una grande varietà di teorie politico-economiche, il cui rapido avvicendamento costituiva la prova più eloquente della loro inefficacia e del loro sostanziale fallimento³⁹.

Infine, Maier considera quella che definisce «transizione tecnologica» come un'inevitabile ricaduta del processo di globalizzazione e quest'ultimo come una mera generalizzazione del modello americano. Le contraddizioni e le alterne vicende del processo di globalizzazione – così come sono emerse a par-

³⁹ Nulla di più convincente, al riguardo, del sintetico ma efficace catalogo redatto da Wallerstein: «È stato detto che il socialismo è la strada verso lo sviluppo. È stato detto che il *laissez-faire* è la strada verso lo sviluppo. È stato detto che una rottura con la tradizione è la strada verso lo sviluppo. È stato detto che una tradizione rivitalizzata è la strada verso lo sviluppo. È stato detto che l'industrializzazione è la strada verso lo sviluppo. È stato detto che un incremento della produttività agricola è la strada verso lo sviluppo. È stato detto che lo "sganciamento" è la strada verso lo sviluppo. È stato detto che una maggiore apertura al mercato mondiale (sviluppo orientato alle esportazioni) è la strada verso lo sviluppo. Più di ogni altra cosa, è stato detto che lo sviluppo è possibile, a patto di fare la cosa giusta» (I. Wallerstein, *Sviluppo: stella polare o illusione?*, in *La scienza sociale: come sbarazzarsene*, Milano, Il Saggiatore, 1995, p. 113 [ed. orig. *Untinking Social Science*, 1991]).

tire dagli anni Novanta – non trovano un’adeguata trattazione nelle pagine del saggio. Eppure, l’ultima ondata della globalizzazione – quella che ha sostituito le ideologie «sviluppiste» con una rinnovata fede ottocentesca nel mercato autoregolato – si è chiusa con la crisi della cosiddetta *new economy* (il crollo dell’indice Nasdaq, emblema della rinascita del potere americano dopo la guerra fredda), con gli scandali societari che hanno screditato la *corporate governance* americana e, infine, con la *crisi asiatica* (1997-1998) che ha duramente penalizzato buona parte di quelle «tigri asiatiche» (Corea del Sud, Taiwan, Thailandia, Singapore, Malaysia, ecc.) che avevano rappresentato il modello di una crescita orientata alle esportazioni (funzionale all’*impero del consumo*) e di un’integrazione subalterna (e desovranizzata) nelle reti dell’egemonia americana. La *crisi asiatica* ha radicalmente mutato il panorama dell’Asia orientale. La lezione degli anni Novanta – secondo Joseph Stiglitz (premio Nobel per l’economia, ex capo dei consulenti economici del presidente Clinton ed ex vicepresidente della Banca mondiale) – non ha premiato chi seguiva il *Washington consensus*⁴⁰.

Trattando la «transizione tecnologica» come l’esito di una «politica» americana, Maier non sembra tenere nel dovuto conto le contraddizioni e i rischi impliciti nel processo stesso: in breve non sembra dedicare sufficiente attenzione alla possibilità che la *transizione tecnologica* possa trasformarsi in (o rappresentare già, in qualche misura) una *transizione di potere*. Maier non sembra cogliere le differenze tra le diverse ondate del fenomeno della «resurgence of East Asia»⁴¹ e l’incomparabilità della vicenda cinese con quella del Giappone e delle piccole «tigri asiatiche». Secondo quanto sostenuto dal rapporto della Goldman Sachs, Brasile, Russia, India e Cina rappresentano un salto di scala anche rispetto ai due grandi fenomeni del secondo dopoguerra, la Germania e il Giappone: circostanza che rende poco attendibile la prospettiva di una mera integrazione subalterna dei «BRIC’s countries» all’interno di una globalizzazione anglofona⁴². Se per «accomodare» la crescita della Germania e del Giappone so-

⁴⁰ J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. orig. *Globalization and Its Discontents*, 2002). Il termine *Washington consensus* (divenuto ben presto sinonimo del progetto di una globalizzazione neoliberista) fu coniato da John Williamson dell’Institute for International Economics, per indicare l’insieme delle preferenze politico-economiche degli Stati Uniti e il loro valore «normativo» nel campo delle relazioni economiche internazionali. Cfr. J. Williamson, *Democracy and the «Washington Consensus»*, in «World Development», XXI, 1993, n. 8, pp. 1329-1336. Il *Washington consensus* è anche assunto a simbolo della più generale strategia delle condizionalità imposta dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale nell’elaborazione dei Piani di aggiustamento strutturale per i paesi debitori.

⁴¹ G. Arrighi, T. Hamashita and M. Selden, eds., *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 years Perspectives*, London and New York, Routledge, 2003.

⁴² La convinzione di una generale convergenza dei capitalismi sul modello «vincente» anglo-americano è stata recentemente ribadita da uno dei suoi più convinti assertori, il co-

no state combattute due guerre mondiali, l'integrazione dei nuovi paesi – per il salto di scala che essi stessi rappresentano – potrebbe richiedere qualcosa di equivalente alla fine della centralità (o ad un netto ridimensionamento) dell'Occidente⁴³ e la trasformazione di quel capitalismo che si è storicamente affermato con l'ascesa del mondo atlantico. In breve, gli anni Novanta si sono chiusi con la fine dell'illusione clintoniana dell'*enlargement*.

In questo quadro, anche la volontà di finanziare il dollaro potrebbe risultare sovrastimata: la razionalità di un attore istituzionale (di una banca centrale) non deve necessariamente coincidere con quella dei privati, i cui capitali potrebbero iniziare a prendere (e in parte già prendono) altre strade.

Forse sono proprio questi i punti critici dell'analisi di Maier che non aiutano lo studioso a fornire un'efficace spiegazione del riemergere del tema imperiale alla fine degli anni Novanta, nonostante il riconoscimento che appena uno o due decenni or sono sarebbe stato pressoché impossibile parlare di «impero» e che solo da pochi anni il termine si sarebbe guadagnato un diritto di cittadinanza nel lessico politico e uno spazio di tutto rispetto nell'immaginario collettivo⁴⁴.

Maier non spiega cos'è che ha generato la spinta verso un'ideologia (non necessariamente verso una realtà) così esplicitamente imperiale. Non chiarisce perché mai un unico processo storico (la globalizzazione, con la transizione ad essa sottesa) e la medesima condizione esistenziale (*l'impero del consumo*) abbiano dato luogo, nell'arco di un quindicennio, a due esiti così differenti: prima un'egemonia liberale, portatrice di una retorica multilateralista e organizzata intorno alla centralità del Treasury Department; poi una coalizione «jacksoniana»⁴⁵, portatrice di una retorica unilateralista e organizzata intorno

lumnist del «New York Times» Thomas L. Friedman, nel suo ultimo libro *The World is Flat: a Brief History of the Twenty-first Century*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2005 (trad. it. *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Milano, Mondadori, 2007). Significativamente Michael Hunt inserisce Thomas Friedman nel *pantheon* dei cantori dell'eccezionalismo americano (M.H. Hunt, *The American Ascendancy*, cit., p. 274).

⁴³ Oggi, secondo Robert Gilpin, «la leadership delle istituzioni internazionali continua a restare in Occidente malgrado lo spostamento nell'equilibrio globale del potere economico verso i paesi non occidentali. Questa discrasia fra autorità e potere dovrà essere un giorno rettificata se queste istituzioni vogliono sopravvivere» (R. Gilpin, *Le insidie del capitalismo globale*, Milano, Università Bocconi editore, 2001 [ed. orig. *The Challenge of Global Capitalism: The World Economy in the 21st Century*, Princeton, Princeton University Press, 2000], p. XXV).

⁴⁴ A quest'affermazione, in verità, hanno replicato diversi studiosi. Oltre a Michael Hunt, di cui s'è già detto, Walter Hixson (sulle pagine di «Diplomatic History», XXXI, 2007, n. 2, pp. 331-334) si è limitato a richiamare gli studi di R. Van Alstyne, *The Rising American Empire*, New York, 1960, e il più noto volume di W.A. Williams, *Empire as a Way of Life*, New York, 1980.

⁴⁵ Il termine «jacksoniano» è stato coniato da uno studioso americano per indicare una delle quattro principali correnti (quella più nazionalista) che animerebbero gli indirizzi di po-

alla centralità del Defense Department⁴⁶. Maier non spiega la deriva «insulare» (a tratti sciovinista) di una parte della cultura politica americana, esito alquanto paradossale per un'élite internazionalista che dovrebbe essere saldamente alla guida di un progetto globalizzatore⁴⁷. Non dà conto di quel «punto morto» in cui la crisi storica del *liberal internationalism* americano avrebbe cacciato – a giudizio di Charles Kupchan e Peter Trubowitz – la politica di Washington⁴⁸. In breve, ciò che non appare – nelle pagine di *Among Empires* – è proprio l'interruzione di quella peculiare fase dei «ruggenti anni Novanta» sui quali ha riflettuto Joseph Stiglitz⁴⁹. Siamo testimoni di un mutamento di congiuntura, di temperie politico-culturale e, per quello che conta, anche di *mood*, ed è pur sempre un compito dello storico spiegare – come ebbe a scrivere lo stesso Maier – «perché gli avvenimenti accadono *quando* accadono, oltre che perché accadono in generale»⁵⁰.

Le ambiguità della globalizzazione. E se la corsa verso l'avventura imperiale rappresentasse – come pure è stato suggerito – proprio una «fuga» dai risultati del progetto globalizzatore degli anni Ottanta-Novanta? Al riguardo, la domanda più interessante è stata formulata da Giovanni Arrighi:

I risultati inopinatamente disastrosi dell'invasione dell'Iraq spingono a chiedersi cosa c'era di così minaccioso per la potenza americana negli esiti del «progetto globalizzatore» degli anni Ottanta e Novanta da spingere i neoconservatori in un'avventura così rischiosa. Non era forse sfociata la liberalizzazione del commercio mondiale e dei movimenti di capitale, sponsorizzata da Washington, in una grande ripresa della po-

litica estera nella storia degli Stati Uniti d'America. Cfr. W. Russell Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Milano, Garzanti, 2002 (ed. orig. *Special Providence*, 2001, by The Century Foundation).

⁴⁶ La tesi di uno slittamento dalla predominanza del Department of the Treasury a quella del Department of Defense è stata proposta da G. Arrighi, *Hegemony Unravelling*, cit.

⁴⁷ Circostanza che, invece, ha indotto Andrew Bacevich ad ipotizzare che il progetto globalizzatore lanciato alla fine della guerra fredda, spogliato della sua affascinante retorica, altro non costituirebbe che una sostanziale regressione alle «big business priorities» della politica estera americana precedente la seconda guerra mondiale. Cfr. A.J. Bacevich, *American Empire: The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Cambridge, Harvard University Press, 2002.

⁴⁸ Cfr. C.A. Kupchan and P.L. Trubowitz, *Dead Center. The Demise of Liberal Internationalism in the United States*, in «International Security», XXXII, 2007, n. 2, pp. 7-44. La tesi è stata più ampiamente argomentata in C.A. Kupchan, *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Milano, Vita e pensiero, 2003 (ed. orig. *The End of the American Era. U.S. Foreign Policy and the Geopolitics of the Twenty-first Century*, 2002).

⁴⁹ J.E. Stiglitz, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Torino, Einaudi, 2004 (ed. orig. *The Roaring Nineties*, 2003).

⁵⁰ C.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga?*, cit., p. 49.

tenza americana dopo le molteplici crisi degli anni Settanta? E l'affidarsi ai verdetti di un mercato globale centrato sugli Stati Uniti e da essi regolato, affiancato da un prudente uso della «guerra a bassa intensità», non era forse la migliore garanzia della riproduzione della centralità americana nell'economia politica globale?⁵¹

Ed è lo stesso Arrighi a suggerire che di elementi del progetto globalizzatore che dovevano apparire alquanto minacciosi alla classe dirigente americana ce n'erano a sufficienza (già prima dell'11 settembre) da consigliare una brusca frenata e una pausa di riflessione: a cominciare dal fatto che, dopo un decennio di liberalizzazione spinta del mercato mondiale, il risultato era che il denaro asiatico finanziava sempre più massicciamente il *deficit* americano. Si poteva poi constatare che la speranza che una rapida deregolamentazione del sistema finanziario internazionale avrebbe liberato ingenti quantità di capitale, senza generare quel tipo di crisi che avevano caratterizzato le precedenti esperienze storiche del capitalismo globale deregolato, si era schiantata assieme all'indice Nasdaq e alla credibilità della finanza americana. A seguire, si doveva registrare che l'*impero del consumo*, nonostante il suo vertiginoso e inarrestabile *deficit*, stentava a stare dietro alla crescita esponenziale della capacità produttiva e dell'offerta globale (non essendo riusciti, gli Stati Uniti, a convincere l'Europa e il Giappone a condividere il ruolo di «world's consumer of first and last resort»)⁵². Ma, soprattutto, si era giunti alla certezza che, ancor prima della famigerata epoca dei «sorpassi» vaticinata dalla Goldman Sachs, ci sarebbe stato un significativo rovesciamento nel mercato globale, un rovesciamento che avrebbe riguardato innanzitutto «the world's demand center», vale a dire un fattore che, per definizione, chiamava in causa l'esistenza stessa dell'*impero del consumo*.

Il primo e più importante aspetto di questo rovesciamento avrebbe riguardato il mercato globale dell'energia: se all'inizio del nuovo millennio il Nord America consumava un terzo dell'energia venduta sul mercato mondiale, mentre l'Asia figurava al secondo posto con il 24%, le previsioni americane calcolavano che entro il 2020 le due regioni si sarebbero scambiate le posizioni (sia in termini di *global ranking* che di *percentage sharing*). In breve, secondo un rapporto dell'Energy Information Administration, l'Asia sarebbe diventata il centro di gravità dei flussi energetici mondiali, occupando una quota di mercato equivalente a quelle del Nord America e dell'Europa occidentale messe insieme⁵³. Le conseguenze, in termini strategici, apparivano abbastan-

⁵¹ G. Arrighi, *Hegemony Unravelling*, cit., p. 62.

⁵² Anzi, è il caso di segnalare che il 2005 ha visto la Germania tornare ad essere (nonostante l'euro forte) il primo paese esportatore al mondo (969,9 mld. di dollari, equivalenti al 9,3% del totale dell'*export* mondiale). Cfr. World Trade Organization, *International Trade Statistics 2006*, WTO Publications, Geneva, 2006.

⁵³ Cfr. Energy Information Administration, *International Energy Outlook 2000: With Projec-*

za clamorose, poiché «the two most anti-Western corners of the globe are inexorably coming together over energy and money over the coming years»⁵⁴. Se questo era realmente l'esito di un processo di globalizzazione anglofona, c'era da ammettere che qualcosa non era andato nella direzione prevista. Eppure l'abbraccio tra gli asiatici e i mediorientali appariva proprio nell'ordine «naturale» delle cose, avendo ciascuno dei due ciò che interessava all'altro (rispettivamente, il denaro e il petrolio). Un siffatto scenario aveva l'effetto di ridimensionare significativamente – dinanzi ai grandi processi di riorganizzazione degli equilibri globali – il ruolo e la centralità dell'*indispensable nation* (secondo la memorabile espressione di Madeleine Albright).

Ora, se era proprio nelle «normali» dinamiche di mercato – nel sistema delle interdipendenze – che stava per cementarsi la nuova grande alleanza dell'energia e del denaro, era sicuramente «altrove» che la superpotenza avrebbe dovuto ricercare una risposta alla sua temuta perdita di ruolo e di rilevanza internazionale. È da qui che potrebbe avere avuto origine l'abbandono della retorica liberale degli anni Novanta e la riassunzione del primato della razionalità strategica e dell'ossessione geopolitica, nelle forme nuove e imprevedibili di un'inedita emergenza securitaria.

Nella riemersione di un progetto e di una retorica imperiali rive forse la speranza (non è dato sapere quanto realistica) di «trattenere» sul piano della ricchezza economica e della forza commerciale i risultati di una transizione per più aspetti drammatica, replicando con le grandi nazioni dell'Asia il modello di sviluppo delle potenze semisovrane di Germania e Giappone, lo schema della «cooperazione egemonica» sperimentato con successo dopo la seconda guerra mondiale. Ma affiora anche una qualche obliqua coscienza di quanto la scissione tra il potere delle armi e quello del denaro⁵⁵ rappresenti una novità assoluta nella vicenda storica del capitalismo e, come tale, foriera di più profonde e imprevedibili discontinuità.

tions to 2020, DOE/EIA-0484 (2000), March 2000, che segna una netta svolta nella percezione americana.

⁵⁴ T.P.M. Barnett, *Asia's Energy Future: the Military-Market Link*, in S.J. Tangredi, ed., *Globalization and Maritime Power*, Washington, Institute for National Strategic Studies, National Defense University Press, 2002, pp. 189-200.

⁵⁵ Il tema della «fissione» fu proposto per la prima volta da una commentatrice americana, F. Lewis, *The «G7 1/2» Directorate*, in «Foreign Policy», LXXXV, Winter 1991-92, pp. 25-40, e poi ripreso e sviluppato all'interno di un'ampia ricerca da G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1996 (ed. orig. *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*, London, Verso, 1994).